

## 7<sup>a</sup> Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Isaia 43,10-21; Salmo 120; 1Cor 3,6-13; Mt 13,24-43

*Gli occhi non sono mai sazi di guardare*, osserva *Qohelet*. Ma non con gli occhi si comprendono tutte le cose; ci sono cose che non si vedono, e tuttavia ci sono e contano.

Gli occhi sono una metafora, della mente. Anche la mente umana conosce questa tentazione facile, di cercare la spiegazione di tutto. Quasi che, finché rimanga una zona d'ombra, rimangano incerte anche tutte le cose note. La smania di spiegare tutto minaccia di produrre questo spiacevole risultato, di sospendere la speranza. La speranza infatti è un credito concesso alle cose che non si vedono; pur rimanendo nascoste, esse sono presenti e aprono la strada della vita. La smania di spiegare tutto paralizza la vita.

Per vedere le cose nascoste, e concedere credito a ciò che non si vede, occorrono gli occhi della fede. Anche la fede infatti ha i suoi occhi. Non è affatto vero quello che pure spesso invece si ripete, che la fede è cieca. Ha i suoi occhi, ha le sue ragioni, ha la sua ragione. Essa è diversa da quella celebrata dai filosofi. La ragione dei filosofi è quella caratterizzata dall'evidenza incontrovertibile. La ragione della fede è invece caratterizzata da un'evidenza reale, ma che non può spiegarsi ai nostri occhi senza la nostra fede.

La fede non si oppone alla ragione, sta anzi alla sua origine. Soltanto essa apre gli occhi al senso di tutte le cose. Appunto questi occhi della fede Gesù intende aprire con le sue parabole. Esse dicono delle cose nascoste, istruiscono il cammino umano, perché esso non si lasci paralizzare da ciò che è ancora nascosto, tenga però viva la memoria della promessa iniziale.

Gli occhi della fede hanno questa differenza di fondo rispetto a quelli della carne, possono essere aperti soltanto a prezzo di una scelta libera, un atto di fiducia. La fede libera il credente dalla dipendenza dagli occhi della carne, dalle evidenze soltanto passive, che costringono ad attendere sempre nuove conferme dallo spettacolo di questo mondo. La fede libera dal regime di provvisorietà, a cui sembrano come condannati i figli di Adamo.

Della smania incauta di spiegare tutto sono presi anche gli ascoltatori di Gesù. Essi vorrebbero vedere già al presente che il vangelo annunciato dal Maestro cambia la faccia della terra, e come la cambia. Appunto questa loro pretesa impaziente è interpretata, nella parabola della zizzania, dalla figura dei servi sorpresi e insofferenti a fronte della presenza di zizzania nel campo. Non hai seminato il buon seme? Da dove viene la zizzania? E perché lasciarla lì? Se essa è opera di un nemico, meglio rimediare subito: *Vuoi che andiamo a raccoglierla?*

Il padrone li trattiene: è troppo pericoloso toglierla. Potrebbe succedere che, cogliendo la zizzania, con essa sia strappato anche il buon grano. Un'opera tanto sottile come quella di distinguere la zizzania dal grano supera le capacità umane; è un compito adatto agli angeli. Occorre dunque attendere il giorno della mietitura e l'opera degli angeli.

Attendere senza far nulla? La fede assumerebbe in tal caso la figura di una fuga dal reale. Appunto una fuga del genere è stata spesso contestata all'uomo religioso, specie nella stagione moderna. I cristiani hanno spesso tentato di nobilitare la figura di una tale fuga invocando il famoso primato della vita contemplativa.

Contemplare, soltanto contemplare, non equivale forse a rimanere oziosi? Non suppone che ci si arrenda al tratto irrimediabile della mescolanza di bene e male, di verità e menzogna, di giustizia e ingiustizia?

Il cristiano contemplativo minaccia, per di più, di sentirsi autorizzato ad un distacco offeso e risentito nei confronti del mondo, falso e corrotto. Un'accusa come questa è stata spesso rivolta all'uomo religioso nella nostra epoca: egli sarebbe l'uomo del risentimento, che aspetta la vendetta e insieme la minaccia.

Attendere l'ultimo giorno non vuol dire non far nulla; vuol dire invece non nutrire desideri di vendetta. L'ordine di non strappare la zizzania deve essere bene inteso: non proibisce soltanto di cacciare i peccatori dalla Chiesa; proibisce di giudicarli, e quindi di condannarli. Impone invece di credere nella possibile conversione. E credere questo non significa fare come se non fosse successo nulla, ma significa continuare a cercare l'altro come amico, anche dopo che si è mostrato ostile. Attendere la sua possibile amicizia.

L'amicizia non è quella garantita da buoni sentimenti che si rivolgano a tutti in maniera indifferenziata; non è neppure quella suggerita da certe parole devote, che spesso si sentono ripetere: "Certo c'è qualche cosa di buono anche in loro, pur se non riusciamo a vederla". L'amicizia possibile, nella quale si deve credere e per la quale occorre operare, è invece quella che deve manifestarsi tale attraverso la qualità dei rapporti effettivi con l'altro. Non strappare la zizzania esige che si rischi l'altra guancia; non ci s'immunizzi nei confronti del nemico mediante la distanza e il disprezzo; rischi invece il gesto della prossimità, accettando di pagarne il prezzo.

Per molti cristiani aperti, fautori del dialogo e della tolleranza, la proibizione di strappare la zizzania decreta la cancellazione pura e semplice della distinzione tra buon grano e zizzania. Essa sarebbe troppo manichea. Se la distinzione non può mai essere mai fatta per riferimento al concreto, non sorprende troppo che essa sia alla fine cancellata.

La parabola della zizzania, invece, raccomanda di tenere viva la memoria di questa differenza, e quindi tenere viva anche l'attesa del giudizio; ma di non anticiparlo.

Gesù pronuncia la parabola della zizzania davanti alla folla, ma ne dà spiegazione soltanto ai discepoli, in sede separata. Alle folle Egli parla soltanto in parabole. L'evangelista commenta: *Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo»*. Gesù parla in parabole perché solo così possono essere rivelate le verità nascoste fin dalla fondazione del mondo. Figurata non è soltanto la lingua di Gesù nelle parabole, ma anche la lingua del Creatore in tutte le sue opere, e quella di Gesù nei suoi miracoli. Egli non è stato chiaro e distinto fin dal principio; chiarezza e distinzione possono venire soltanto dalla fede.

*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?* La gente non se ne accorge. Perché possa accorgersene dovrebbe tener sempre viva un'attesa. Dovrebbe riconoscere che le cose note sono incompiute; le prime opere di Dio sono un annuncio, soltanto un annuncio. Rimandano ad un compimento. Appunto quel compimento accende un'attesa. Chi non ha più dentro di sé l'attesa accesa dalle prime opere di Dio, neppure si accorge della cosa nuova che

Egli sta per fare. Stringe tra le mani le prime opere di Dio, quasi esse fossero tutto. Difese con gelosia quelle prime opere diventano in fretta vecchie e deludenti.